

MEDIOEVO MODERNO

Giovanni di Salisbury, la sapienza del politico contro la curia e i pedanti

di MARCO PACIONI

●●●Le vanità della vita di corte, la necessità della dissimulazione, la protezione della vita spirituale dedicata allo studio, il bisogno della vita solitaria per l'intellettuale, la critica ai pedanti della logica, il richiamo a considerare la filosofia come meditazione etica e discorso di costruzione politica. Anche da questi pochi elementi è evidente che l'opera di Giovanni di Salisbury, **Il policratico ossia delle vanità di curia e degli insegnamenti dei filosofi** (trad. it. e cura di Ugo Dotti, 4 voll., pp. XLV+2003, € 150,00, Aragno), oltre a offrirci un importante documento della cultura del Medioevo europeo del dodicesimo secolo, in molti aspetti è già proiettata a quel futuro umanistico che troverà in Francesco Petrarca il primo e più importante promulgatore. Persino le *nugae*, cioè le vanità o inezie della vita curiale menzionate da Giovanni di Salisbury sono le stesse che, con significato più ambiguo e con calibrato e compiaciuto colpevolismo della vanagloria letteraria, definiranno le poesie del *Canzoniere* petrarchesco.

Ma al di là di come si sono proiettati nel futuro, l'opera e il filosofo appartengono anche pienamente al loro tempo. Giovanni di Salisbury, nato nell'omonima città inglese fra il 1115 e il 1120, trascorre la sua vita fra Inghilterra e Francia, eccettuati alcuni viaggi in Italia. È dapprima studente a Parigi, dove ha come insegnante Abelardo, poi a Chartres. A Reims, durante il concilio, inizia la sua vituperata carriera nell'amministrazione della Chiesa. Poi torna in Inghilterra a Canterbury, al servizio dell'arcivescovo Tebaldo, e ancora in Francia in volontario esilio nell'abbazia di San Remigio, dove ha l'occasione di completare la sua

Historia pontificalis in seguito a un bando del re inglese che lo aveva colpito. Prima di essere consacrato vescovo nella sua tanto amata, in gioventù, città di Chartres, dove muore nel 1180, subisce il trauma di veder ucciso l'amico e arcivescovo di Canterbury Thomas Becket, del quale scrive una biografia.

Un'opera di genere politico è stata giustamente definita quella del *Policratico*. Ma al di là delle etichette, proprio la grande gamma di temi dovrebbe farci interrogare su che cosa fosse nel Medioevo effettivamente un'opera politica, la quale soltanto molto più tardi diventerà un genere a sé. A ciò contribuirà anche la riscoperta della *Politica* di Aristotele che Giovanni di Salisbury, pur fine conoscitore dell'*Organon* aristotelico come ci informa Dotti, non ha ancora a disposizione. Nel caso del *Policratico* vale comunque il principio contrario a quello della specializzazione: il politico più che un genere è un campo di tensioni che si irradia in tutti gli aspetti del sapere e che per ciò stesso non può mai essere disgiunto dalla filosofia, che a sua volta non deve ridursi soltanto a tecnica del ragionamento come pure in quell'epoca, soprattutto per impulso dei teologi, si stava verificando. Quella di Giovanni di Salisbury è un'idea etica, sociale e pratica della politica che non si fa scrupolo di sostenere anche la legittimità del tirannicidio, come poi farà anche San Tommaso.

La tenenza tipica dell'enciclopedismo medievale di seguire diversi filoni di discorso, in Giovanni di Salisbury si fa apertamente divagazione che approda alla cultura antica, non disdegna la nota biografica e indulge spesso al modo dialogico. È anche per garantire un posto ufficiale ai savi e ai sapienti

dell'antichità che non avevano potuto conoscere il cristianesimo, che Giovanni di Salisbury trova un posto tutto per loro nel regno dell'eternità. È quello stesso limbo che Dante riserverà agli spiriti magni. Qui si è menzionato Dante anche per dire che l'opera di Giovanni di Salisbury è consistentemente presente nella cultura letteraria e filosofica successiva benché curiosamente non sempre in maniera esplicita. Citazioni e riferimenti delle sue opere sono andati incontro a una disseminazione, che anche questa traduzione di Dotti, ci si augura, possa contribuire a documentare meglio.

I riferimenti classici non sono una novità del *Policratico*, ma nuovo è certamente il modo in cui Giovanni di Salisbury si rivolge a loro. Da una lato essi sono dovuti a già segnalato atteggiamento umanistico, dall'altro tali riferimenti sono usati come difesa e cautela contro gli pseudo-scienziati del tempo e con essi gli astrologi, i maghi, gli indovini, i ciarlatani e i buffoni. Nella vita di corte, tutte queste figure dovettero suscitare un'intensa impressione in Giovanni di Salisbury visto che proprio a partire dalle critiche rivolte a loro egli passa da un semplice atteggiamento morale a una vera e propria elaborazione di una teoria di cautela conoscitiva e metodologica che è stata definita dagli studiosi come *probabilismo* logico. Questi argomenti sono trattati più diffusamente e autonomamente in quella che è l'altra importante opera di Giovanni di Salisbury, e cioè il *Metalogicon*, al quale il filosofo non a caso lavora proprio nello stesso periodo del *Policratico*.

Al di là di pur legittimi accostamenti al pensiero di futuri filosofi britannici, il probabilismo

non è semplicemente un metodo logico alternativo e per comprenderne la portata va ricondotto alla sua più ampia matrice culturale «accademica» e ciceroniana e cioè a un contesto non strettamente teoretico. Il probabilismo può essere visto così come una sorta di cavallo di Troia che Giovanni di Salisbury utilizza per far implodere il logicismo, la riduzione della filosofia all'analisi delle proposizioni che dimentica che il pensiero, e con esso anche la logica, non dovrebbero perdere di vista gli obiettivi fondamentali dell'etica e della politica. «Osservali con attenzione – scrive sarcasticamente Giovanni di Salisbury descrivendo i logicisti – e li troverai, di norma, tutti immersi in una, due e ben poche altre parole, oppure in pochissime questioni che ben si adattano all'alterco, e vedrai che è in esse soltanto, che costoro esercitano la loro mente e consumano la loro vita».

Per Giovanni di Salisbury, la politica e con essa la felicità non devono essere concepite soltanto come obiettivi del sapere, ma come le sue stesse basi – fino al punto di accettare anche la situazione della mancanza di solidità dei fondamenti teorici perché la vita ci chiama all'opera anche se non si è certi riguardo ai criteri da applicare. Vista sotto questa prospettiva, più che un'anticipazione della tradizione del pragmatismo filosofico anglosassone che con fin troppo nazionalismo i grandi studiosi moderni della sua opera, e cioè Poole e Webb, hanno rimarcato, la filosofia di Giovanni di Salisbury cerca di recuperare l'afflato sapienziale della speculazione, il suo non venir meno ai compiti umani prima che scientifici e logici. In questo ciò che potremmo chiamare sbrigativamente anti-teoreticismo si mostra in realtà più affine a quello che più tardi si affermerà come umanesimo, come si è già accennato. E se l'umanesimo porta con sé una certa riserva quando si parla di filosofia, ciò è soltanto perché si impone, al di là dell'opera di Giovanni di Salisbury, una profonda riconsiderazione del suo specifico lascito filosofico. Come ci mostrano sempre di più anche i temi attuali della natura (ambiente) e della vita umana, l'umanesimo non può essere più soltanto considerato sotto paradigmi letterari e artistici, ma anche come

l'inaugurazione di un modo diverso di fare filosofia, di cui si scorgono le sembianze già nel *Policratico*.

